DALLA RIVISTA KROKODIL AL TEATRO DI RAIKIN

La satira nella società sovietica

La favola dell'animale che dopo il leone era il più forte - Strali contro la « riunionomania » - « Perchè vostra moglie non lavora ? »; « Per tenere compagnia alla vostra » - Funzione di stimolo e di progresso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, *gennaio.*

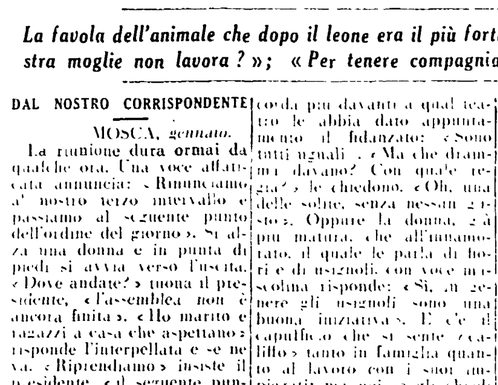
La riunione dura ormai da qualche ora. Una voce affaticata annuncia: « Rinunciamo al nostro terzo intervallo e passiamo al seguente punto dell'ordine del giorno ». Si alza una donna e in punta di piedi si avvia verso l'uscita. « Dove andate? » tuona il presidente, « l'assemblea non è ancora finita ». « Ho marito e ragazzi a casa che aspettano » risponde l'interpellata e se ne va. « Riprendiamo » insiste il presidente, « il seguente punto all'ordine del giorno... ». Ma un'altra figura femminile, tentando di passare inosservata, scivola tra le sedie verso la porta. « E, voi dove andate? » la sorprende il vigile personaggio. « non abbiamo ancora terminato ». « Lo sapete: ho un figlio piccolo » protesta la giovane madre prima di uscire. « All'ordine del giorno... » ricomincia rassegnata la stessa voce, quando dalla sala si alza una terza donna per seguire l'esempio delle altre. « Ma voi perchè scappate? », salta su il solito presidente: « voi figli non ne avete ». « E' non ne avrò mai se continuo a restare alle vostre riunioni » gli risponde la ragazza.

La scenetta è presa pari pari dall'ultimo spettacolo di Arkadi Raikin, il miglior artista del teatro satirico nell'URSS. Per gli umoristi sovietici la « riunionomania » di certi ambienti o di certi dirigenti è uno dei bersagli preferiti. Raikin racconta un altro aneddoto, meno diretto ma non privo di significative allusioni. C'è assemblea fra gli animali della foresta per sapere chi fra tutti è il più feroce dopo il leone. La discussione è molto accesa: « lo voglio il lupo, » no io ribatte l'orso e via di questo passo sinchè il leone, seccato da tutto quel litigare, si alza e dichiara: « Dopo di me la più feroce è la lepre ». Il leone ha parlato, la disputa si acheta e la riunione si scioglie. Il giorno dopo, tutta baldanzosa, la lepre si avvicina al lupo, gli salta addosso e gli morde la coda: quello si guata inebetito, pronto a sbranare l'insolente, ma scorge la lepre, e la belva più feroce dopo il leone », chiede scusa e si allontana. Poi è la volta dell'orso. La lepre gli si avvicina con la stessa audacia, gli addenta la coda, l'altro è volta di scatto, vede la belva più feroce dopo il leone », si profonde in mille scuse e scompare mogio mogio. Sempre più sicura di sè, la lepre incontra la tigre, la tratta con identica familiarità, quella dà un balzo, allunga una zampata e la lepre è spacciata. Più tardi si chiarirà: « La riunione la tigre non c'era! Io non lo sapeva ».

Ce chi ne è economico di Leningrado, dove il suo teatro prospera da diciotto anni, Raikin viene spesso a Mosca, vi sosta alcuni mesi e ha sempre sala piena. Gli spettacoli, a differenza essenzialmente sulla sua straordinaria abilità, instancabile, egli resta in scena dal principio alla fine quasi senza interruzione, e con rapidi, sommari travestimenti crea una sapida galleria di personaggi caricaturali, nella quale breve, macchiettistica interpretazione è realmente maestro. I testi non sono suoi: egli partecipa alla redazione e sulla scena stessa li arricchisce con quel genio dell'improvvisazione che è di ogni grande attore. « I temi », dice, « sono quelli che personalmente mi toccano. Se li scelgo, non è perchè "sarebbe bene parlare dei burocrati", come dice qualche critico: questo lo si è sempre fatto. Sono però un cittadino sovietico: se qualcosa mi sconvolge, sconvolge probabilmente anche i miei concittadini. Questo è il segreto del nostro successo ».

Il repertorio di Raikin è dunque una rassegna critica di tutte le debolezze, di tutti i fenomeni deteriori che si incontrano nella vita sovietica. C'è la ragazza che non si ricorda più davanti a qual teatro le abbia dato appuntamento il fidanzato: « Sono tutti uguali ». « Ma che diamine davano? Con quale regista? » le chiedono. « Oh, una delle solite, senza nessun grande » Oppure la donna, già più matura, che all'innamorato, il quale le parla di fiori e di usignoli, con voce monotona risponde: « Sì, in genere gli usignoli sono una buona iniziativa ». E c'è il capufficio che si sente scavalcato tanto in famiglia quanto al lavoro con i suoi impiegati: ma poi se gli chiedi di risolvere qualcosa, « il sultano non c'è », quindi non può far niente.

Se persino durante la guerra non si esitò a mettere alla berlina certi generali in ritardo sui tempi, si può benedire che la satira ha sempre avuto nell'URSS una certa fortuna. Molto meno però, in determinati periodi, di quanto avrebbe meritato e di quanto è necessario per la stessa lotta interna, fra nuovo e vecchio, che è in corso nella società socialista. Fu questa una delle deficienze lamentate all'ultimo Congresso del Partito comunista. Nella letteratura russa, classica o sovietica, la satira ha grandi tradizioni. Trionfalmente riportato sulle scene negli ultimi due anni, il teatro di Majakovski offre nel genere due capolavori validi ancor oggi: il tirannello ignorante e presuntuoso del *Bagno* e il meschino arrivista della *Cimice* sono figure esemplari degne di un Gogol. Ma quali sono nella vita sovietica le manifestazioni negative che vanno bruciate con questa sferzante forma di critica senza compromessi? La sola lettura del *Krokodil*, rivista più satirica che umoristica, basta a volte a suggerirlo: i suoi personaggi si ritrovano nei *feuilletons*, i corsivi polemici che i giornali affidano alle loro penne più brillanti.



— Com'è che avete assunto nuovi impiegati?
— Questo è un ufficio appositamente costituito per studiare la riduzione del personale... (Dal « Krokodil »)

Ach nov, uno dei più originali registi dell'attuale teatro sovietico, mi diceva che protagonista del suo prossimo spettacolo sarà uno scrittore il quale ha pubblicato in gioventù un'opera di valore, ma poi non ha prodotto più nulla, continuando a vivere di rendita sulla gloria e i denari che quel solo lavoro gli ha procurato: prima alcune di queste pronte e drammatiche discussioni. Ecco un caso che può stare alla pari con quelli di Raikin (ragazzi Airiv ve ne sono, più dannosi o non meno dannosi di quelli di cui ha parlato, la disputa si acheta e la riunione si scioglie. Il giorno dopo, tutta baldanzosa, la lepre si avvicina al lupo, gli salta addosso e gli morde la coda: quello si guata inebetito, pronto a sbranare l'insolente, ma scorge la lepre, e la belva più feroce dopo il leone », chiede scusa e si allontana. Poi è la volta dell'orso. La lepre gli si avvicina con la stessa audacia, gli addenta la coda, l'altro è volta di scatto, vede la belva più feroce dopo il leone », si profonde in mille scuse e scompare mogio mogio. Sempre più sicura di sè, la lepre incontra la tigre, la tratta con identica familiarità, quella dà un balzo, allunga una zampata e la lepre è spacciata. Più tardi si chiarirà: « La riunione la tigre non c'era! Io non lo sapeva ».

Ce chi ne è economico di Leningrado, dove il suo teatro prospera da diciotto anni, Raikin viene spesso a Mosca, vi sosta alcuni mesi e ha sempre sala piena. Gli spettacoli, a differenza essenzialmente sulla sua straordinaria abilità, instancabile, egli resta in scena dal principio alla fine quasi senza interruzione, e con rapidi, sommari travestimenti crea una sapida galleria di personaggi caricaturali, nella quale breve, macchiettistica interpretazione è realmente maestro. I testi non sono suoi: egli partecipa alla redazione e sulla scena stessa li arricchisce con quel genio dell'improvvisazione che è di ogni grande attore. « I temi », dice, « sono quelli che personalmente mi toccano. Se li scelgo, non è perchè "sarebbe bene parlare dei burocrati", come dice qualche critico: questo lo si è sempre fatto. Sono però un cittadino sovietico: se qualcosa mi sconvolge, sconvolge probabilmente anche i miei concittadini. Questo è il segreto del nostro successo ».

Il repertorio di Raikin è dunque una rassegna critica di tutte le debolezze, di tutti i fenomeni deteriori che si incontrano nella vita sovietica. C'è la ragazza che non si ricorda più davanti a qual teatro le abbia dato appuntamento il fidanzato: « Sono tutti uguali ». « Ma che diamine davano? Con quale regista? » le chiedono. « Oh, una delle solite, senza nessun grande » Oppure la donna, già più matura, che all'innamorato, il quale le parla di fiori e di usignoli, con voce monotona risponde: « Sì, in genere gli usignoli sono una buona iniziativa ». E c'è il capufficio che si sente scavalcato tanto in famiglia quanto al lavoro con i suoi impiegati: ma poi se gli chiedi di risolvere qualcosa, « il sultano non c'è », quindi non può far niente.

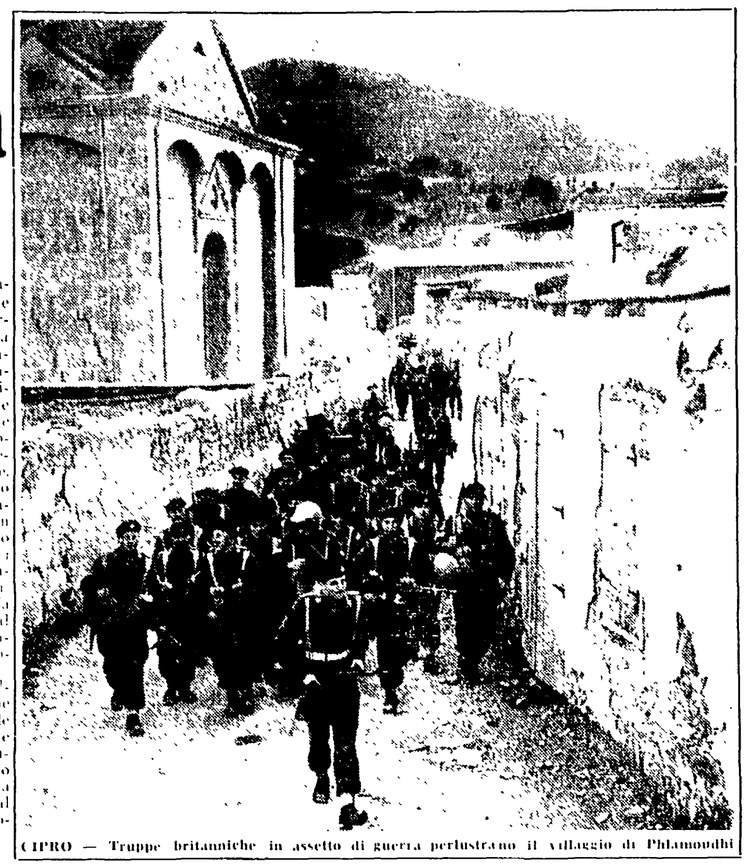
Se persino durante la guerra non si esitò a mettere alla berlina certi generali in ritardo sui tempi, si può benedire che la satira ha sempre avuto nell'URSS una certa fortuna. Molto meno però, in determinati periodi, di quanto avrebbe meritato e di quanto è necessario per la stessa lotta interna, fra nuovo e vecchio, che è in corso nella società socialista. Fu questa una delle deficienze lamentate all'ultimo Congresso del Partito comunista. Nella letteratura russa, classica o sovietica, la satira ha grandi tradizioni. Trionfalmente riportato sulle scene negli ultimi due anni, il teatro di Majakovski offre nel genere due capolavori validi ancor oggi: il tirannello ignorante e presuntuoso del *Bagno* e il meschino arrivista della *Cimice* sono figure esemplari degne di un Gogol. Ma quali sono nella vita sovietica le manifestazioni negative che vanno bruciate con questa sferzante forma di critica senza compromessi? La sola lettura del *Krokodil*, rivista più satirica che umoristica, basta a volte a suggerirlo: i suoi personaggi si ritrovano nei *feuilletons*, i corsivi polemici che i giornali affidano alle loro penne più brillanti.

del suo ultimo dramma, *Le Alì*. In un colloquio alla domenica mattina un conferenziere venuto dal capoluogo lezze un nozzissimo rapporto sul comunismo tutto a base di citazioni. Stanchi gli ascoltatori fanno chiasso o dormono. E quello continua: col comunismo non ci sarà moneta, non ci sarà mercato, non ci sarà Stato. « Allora che cosa ci sarà? » lo interrompe qualcuno. L'altro non capisce. Per esempio, la giornata di lavoro come sarà pagata? « Non ci sarà giornata di lavoro ». « Che cosa ci sarà dunque? ». « Una speciale forma di soddisfazione dei bisogni » risponde l'incorreggibile burocrate. « E sarà in rubli o in chili questa forma? » insistono, senza lasciargli pace, i colossali preoccupati di restare al concreto.

A portata di mano nella vita di ogni giorno altre specie di manifestazioni di costume, vecchie consuetudini o vecchi pregiudizi, vanno distrutte con gli stessi mezzi che sono efficaci perchè agiscono sull'opinione pubblica. Così la satira avrà certamente il suo effetto nell'imminente abolizione delle automobili che certi uffici mettevano per servizio a personale e completa disposizione di taluni dirigenti, ma che poi venivano impiegate anche per gli acquisti della moglie o per le gite di pesca domenicali. Così che in una barzelletta un nostro lettore, al granchio che gli chiedeva perchè si desse tante arie, rispondeva: « capirai, vengono a prendermi in Zis » che sarebbe come da noi dire « con la fuoriserie ». Allo stesso modo si possono criticare i mariti che non vorrebbero lasciar lavorare le consorti: « Perchè vostra moglie non fa nulla? » chiede il direttore al capo-contabile. « Per non lasciare la vostra casa da sola » risponde l'altro.

Variatissima dunque, nell'esistenza quotidiana come nelle più complesse vicende del paese, la satira resta, e testerà per molto tempo ancora, non solo un elemento essenziale del costume ma un'arma indispensabile al progredire della società sovietica.

GIUSEPPE BOFFA



CIPRO — Truppe britanniche in assetto di guerra perlustrano il villaggio di Phlamoudhi

UN GRANDE PROBLEMA DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

Fotografia del prefetto nelle risposte di cento persone

E' vero ancora quanto scriveva Guido Dorso - La maggioranza degli italiani non sa bene che cosa sia un prefetto - Dopo Mussolini, Scelba è il loro migliore amico - I giudizi di Einaudi, Gronchi e Terracini

Prima di metterci a stendere questi *servizi*, ci è parsa opportuna una rapida inchiesta per stabilire l'attualità dell'argomento che ci siamo proposti di trattare: il Prefetto.

Abbiamo, dunque, interrogato cento persone sforzandoci di seguire i criteri largamente usati, in America, dall'Istituto *Gallup* e, in Italia, dal *Doxa*. Chiediamo venia a uno studioso della statistica quale il prof. Luzzatto Fegiz se egli troverà scientificamente poco validi i criteri da noi seguiti, ma precisiamo subito che non abbiamo avuto la pretesa di compiere quello che, se non andiamo errati, si chiama un sondaggio della opinione pubblica.

Ai nostri interlocutori abbiamo rivolto appena due domande: « *Chi è il Prefetto? Quali le sue funzioni e i suoi poteri?* ».

Solo cinque persone ci hanno dato una risposta esatta ed esauriente: un avvocato milanese, un giornalista calabrese, il sindaco di un piccolo comune pugliese, uno studente universitario romano e una signora napoletana che, però, ci ha confessato, poi, di avere uno zio prefetto.

Dodici persone hanno saputo rispondere soltanto alla prima domanda. Un ex carabiniere che ora fa il commesso a Roma in un negozio del centro ha detto: « Il Prefetto ha il titolo di eccellenza e il grado di generale di corpo di armata ». Un professore di scuole medie: « E' la più alta autorità dello Stato nella provincia ». Un medio industriale torinese: « E' il rappresentante del ministro dell'interno nella provincia ». Un manovale delle FFSS. di Salerno: « E' il capo della provincia e controlla i sindaci ». Un artigiano di Campobasso: « E' il capo della provincia e controlla il questore e il sindaco ».

Un venditore ambulante, una donna di servizio, una dattilografa, un bracciante, una ragazza che lavora come operaia a Cinecittà, per concludere, tutti l'hanno scambiato per Questore. Prefetto, non hanno mai nemmeno una vaga idea. Le risposte sono state parziali, vaghe, confuse.

« Il prefetto può tutto. Il questore può poco. Il prefetto assolve funzioni di sostituto del sindaco. E' il rappresentante di sua eccellenza (sic) e comanda i poliziotti e i carabinieri. Fa mettere a tassa di famiglia. Fa il bello e il brutto nella provincia. E' un'autorità. Se non è, forse il prefetto dovrebbe tutto questo. E' il rappresentante del governo. Del Presidente della Repubblica. Del ministro degli interni. Mette le tasse. Proibisce gli scioperi. Fa applicare le leggi. Fissa i prezzi ».

« Comanda. Sì, comanda assai ». Laconica risposta di una casalinga.

« Ah, se potessi avere un'raccomandazione dal prefetto! ». Risposta di un commesso.

* * *

Ci siam dovuti convincere, dunque, aveva ragione Guido Dorso quando, nell'agosto del 1945, su *L'Azione* di Napoli scriveva: « ...io sono sicuro che l'enorme maggioranza degli italiani è assolutamente all'oscuro e non ha mai capito che cosa sia un prefetto ».

D'altronde anche voi, dando una risposta alle nostre due domande, prima di andare avanti nella lettura di quest'articolo, potrete controllare se siete tra i pochi che sanno con esattezza o tra i molti che sono all'oscuro.

E, allora, chi è questo prefetto?

Dopo Napoleone

Consultiamo innanzitutto quel monumento della cultura ufficiale italiana che è la Enciclopedia Treccani e, alla voce corrispondente, troviamo scritto, tra l'altro: « Il prefetto è la più alta autorità dello Stato nella provincia, rappresentante diretto del potere esecutivo, ha la capitale la sede della provincia che da lui riceve impulso, coordinazione e direttive. Il prefetto è dotato di alti poteri discrezionali, anche in caso di necessità o d'urgenza provvedimenti che ritiene indispensabili per il pubblico benessere, sia direttamente, sia sostituendosi all'azione deficiente delle autorità ordinarie: tutela l'ordine pubblico e sovraintende alla pubblica sicurezza e può richiedere l'impiego di altre forze armate. Il prefetto esercita funzioni relative all'attività governativa e quelle sociali, amministrative e politiche, di vigilanza e di controllo, di gerarchia e di ufficio, di prevenzione, vigilanza, controllo, repressione, ordine, sicurezza, polizia, ordine pubblico, delega, revoca, avocazione, sostituzione, diffida, proposta a quel, o un ufficio e, in ultima ipotesi, sospensione e scioglimento, esproprio, multa, spese, contravvenzioni, pene, licenza, applica multe, ordina anche se e con via. Esercita la facoltà di prevedere atti amministrativi (decreti) e generali (regolamenti), diramà circolari e istruzioni; emana ordini scritti ed orali ».

* * *

Fu Napoleone, come è noto, che in era la figura del prefetto nello stato moderno e, nel suo memoriale di Sant'Elena, egli proclamò apertamente il suo ideale dittatoriale e onnipotente dell'istituto prefettizio. Introdotto dai francesi nella penisola, il prefetto sopravvisse, anche dopo la restaurazione, nei singoli stati e, poi, nel Regno d'Italia. Nel quale i prefetti ebbero subito una funzione determinante per la vita politica e amministrativa della nazione; ma fu il fascismo che, come ha ricordato A. C. Jemolo, *li dichiarò, diede loro sontuosi Palazzi del Governo, il titolo di eccellenza, il passo sui presidenti di Corte d'Appello e sui comandanti di corpo di armata.*

In una circolare del 5 gennaio 1927, Benito Mussolini, capo del governo e ministro dell'interno, scriveva tra lo altro: « Il Prefetto — lo affermo solennemente — è la più alta autorità dello Stato nella Provincia. Tutti i cittadini devono rispetto e obbedienza al più alto rappresentante del Regime Fascista. La dove necessita, il Prefetto deve coordinare e armonizzare l'attività dei partiti. Il prefetto deve precedere tutte le autorità della provincia che da lui ricevono impulso, coordinazione e direttive. Il prefetto è dotato di alti poteri discrezionali anche in caso di necessità o d'urgenza e può provvedere